

GIANFRANCO LIBERATI

ANNIBALE DE LEO
E LA CULTURA DEL '700 IN BRINDISI *

E' compito assai arduo quello affidatomi questa sera: è, infatti, abbastanza difficile parlare di Annibale De Leo senza lasciarsi prendere dalla tentazione di sopravvalutare, per un malinteso spirito campanilistico, i suoi meriti, che pure furono altissimi; e senza lasciarsi prendere dalla tentazione — poiché egli fu essenzialmente e profondamente, nella vita e nelle opere, un sacerdote — di scivolare quasi inavvertitamente in una dimensione agiografica. Per di più, di Annibale De Leo esiste il rapido, ma completo ed efficace profilo tracciato dall'amico Rosario Jurlaro per i Quaderni del Museo Provinciale: il che rende il mio compito ancora più arduo.

Annibale De Leo nacque in San Vito dei Normanni, il 13 giugno 1739, da Ferdinando e da Vittoria Massa, nobile brindisina; la famiglia trasferì presto il suo domicilio a Brindisi. Dette sin da giovane prova di uno spiccato amore per gli studi, unito ad un vivace senso critico: leggiamo come il Guerrieri descrive nella sua biografia, che è del 1846, i suoi primi anni di formazione intellettuale: «... Rifrustava egli continuamente le schede degli antichi notai di questa città, e registrava sopra di appositi quaderni le notizie che potevano interessare. Per lui non era indifferente qualunque notizia e faceva tesoro di quanto gli ve-

* La presente relazione è stata letta la sera del 20 febbraio 1970.

niva fatto di scoprire e dalla lettura delle opere così antiche come moderne, e dallo svolgere le carte dell'epoca più remote; e tutto minutamente annotava: ed in tal modo riuscì a formarsi quel ricco capitale di erudizione che tanto lo distinse». Troviamo già delineata quella passione antiquaria ed erudita, che — espressa in multiformi guise, ma sempre sorretta da un severo acume critico e da una piena consapevolezza e padronanza degli strumenti filologici — sarà il tratto caratteristico della personalità di Annibale De Leo.

Compì gli studi universitari nella Facoltà di Legge napoletana: e dei corsi che frequentò lasciò una testimonianza che potrebbe essere forse preziosa per lo storico del diritto comune. Raccolse, infatti, in un volume i corsi professati da Leonardo Stanzone e da Giuseppe Pasquale Cirillo nell'Università di Napoli, rispettivamente negli anni 1761 e 1762. Il primo reca il titolo *Tractatus de rebus Ecclesiae et de iure Fisci*, ed il sottotitolo *de rebus Ecclesiae alienandis vel non*: si tratta di un commento al titolo XIII delle Decretali, in 277 fittissime pagine — ovviamente manoscritte! —, divise in *pars prior* e *pars altera*, corredate da un *prospectus capitum* iniziale, e persino da un indice analitico e da un indice delle fonti, che sono poi il *Decretum*, il *Liber Extra*, il *Liber Sextus*, le *Clementinae* e l'*extravagans* «*Ambitiose*» di Paolo II. Il secondo corso rivela una stesura molto meno accurata, più frettolosa: reca il titolo *De iure fisci commentarius ad plures titulos Codicis et Digestorum*, e ci ricorda curiosamente che le lezioni finirono il 13 di giugno: «*absoluta materies Idibus Iunii*»!

Il volume è completato da una raccolta di *Iuris Civilis Aprophtegmata*, una raccolta di *regulae iuris*, escerpita da vari brani del Digesto e del Codice, compiuta nel 1759, e da 21 minuziose pagine di *Traductiones Hebraicae*, svolte dal giovane Annibale De Leo, *Linguae sanctae auditor*, secondo l'insegnamento e *sub disciplina* di Ignazio Calci, allora docente di ebraico nell'ateneo napoletano.

Laureato *in utroque* ed ordinato sacerdote, tornò a Brindisi, ove percorse rapidamente tutti i gradi della gerarchia ecclesiastica: fu canonico, quindi canonico teologo, arciprete curato, primicerio, arcidiacono, vicario capitolare, eletto ad unanimità,

per la vacanza della sede alla morte dell'Arcivescovo Rivellini: ed infine fu chiamato nel 1791 alla cattedra episcopale di Ugento. Di questa sua prima attività brindisina restano due grossi volumi di Miscellanea, che riflettono un'operosità viva ed intensa, e la consueta, inesausta curiosità intellettuale che si esplica fino nell'assolvimento degli obblighi imposti dal ministero sacerdotale. I due volumi recano in esergo un passo paolino: «... cum essem parvulus, loquebar ut parvulus, sapiebam ut parvulus, cogitabam ut parvulus...» (I Cor., 13.11) e comprendono gli scritti più varii: una *scriptura forensis*, nella quale vengono riassunte le ragioni del Seminario di Brindisi «per l'esenzione dal peso delle gabelle per qualsivoglia convittore contro gli Amministratori della città predetta»; una «rappresentanza» al Re per l'apertura del porto, nella quale, con acuta sensibilità per i problemi economici e sociali cittadini, vengono descritte le gravi difficoltà nelle operazioni di carico e prospettata l'urgente necessità di un vigoroso incremento del commercio; un' «epistola postulatoria» a Clemente XIII, «*pro extensione cultus Sanctorum Martyrum Hydruntinorum*», del 1768, nella quale viene colta, con acuto senso storico la necessità per i Turchi di assicurarsi una base nel Basso Adriatico e viene esaltata la «...*clara illorum Hydruntinorum civium memoria qui... ferro potius cervices supponere quam a fide declinare maluerunt*». Particolarmente interessante appare, nel primo volume, una lezione di Sacra Scrittura, recitata nell'Accademia Arcivescovile di Napoli, nella quale si spiega il 5° versetto del 1° capo della Genesi: «... *appellavitque lucem diem et tenebras noctem, factumque est vespere et mane dies unus*». C'è qui una sorprendente modernità di impostazione, un ampio ricorso alle ricerche comparativistiche — «...primieramente vedremo la varia nozione dei giorni avuta sin dalla più remota antichità... osserveremo i costumi degli antichi popoli e le loro rispettive variazioni nel numerare i giorni...» —; una cultura profondissima che spazia da Proclo a Platone ad Esiodo, che varia da un commento di Sant'Agostino all'espressione evangelica «*vespere autem sabbathi*» al computo dei giorni presso i Galli, testimoniato da Cesare, o presso gli antichi egiziani, testimoniato da Plinio, o presso i Caldei, testimoniato da Varrone; una profonda sensibilità

storica, che porta, nel commento al brano di Paolo in D.2.12.8, a riscoprire il Digesto anche nel suo pregnante valore di testimonianza storica.

Il secondo volume vede un amplissimo spazio dedicato alle lezioni di Sacra Scrittura, tenute nella Cattedrale di Brindisi negli anni 1767, 1768, 1769, e quasi tutte dedicate — mi piace sottolinearlo — all'illustrazione del libro della Genesi; contiene inoltre una memoria intitolata «Delle usure de' mutui», in cui assistiamo ad una caratteristica personificazione dell'usura, violentemente definita una terribile, proteiforme piaga sociale, bandita dai Pontefici, perseguitata dai Santi Padri. Questo scritto dimostra, pur nella vigorosa riaffermazione della tradizionale posizione cattolica, una notevole sensibilità sociale, nonché una profonda assimilazione dell'insegnamento tomistico, non disgiunta da una vasta competenza giuridica, che lo portava ad individuare i vari *nomina iuris*, i vari tipi contrattuali nei quali il contenuto tipico del mutuo poteva essere riversato, trasfuso e mascherato. L'erudito cede poi il posto al sacerdote, al sacerdote che scrive lunghe meditazioni sul sacramento della Penitenza, rivelando pur nella fitta casistica imposta da una *forma mentis* forse un po' legalistica, pur nei frequenti riferimenti storici e filosofici, un animo consapevolmente e profondamente cristiano; al sacerdote che nel 1770 pronuncia in Cattedrale i discorsi per la consacrazione degli altari di San Francesco di Sales e di Santa Giovanna Francesca di Chantal, avvertendo di essere profondamente impari anche al compito di ricordare soltanto le opere di un santo.

Nel 1797 Annibale De Leo divenne Arcivescovo di Brindisi. Nella sua attività pastorale dedicò particolari cure al Seminario, all'orfanotrofio di Santa Chiara, che fornì di telai e filatoi, perché le ragazze che vi erano ricoverate potessero apprendervi un mestiere, alla Cattedrale, che fornì di arredi sacri, fra cui — particolare curioso, su cui egli stesso amava indugiare — un pontificale di damasco nero con galloni e frange d'argento. Nel 1799 le truppe francesi distrussero buona parte del suo ricchissimo museo privato; egli si consolò dicendo soltanto: «*Dominus abstulit: sit nomen Domini benedictum*». Rimase a Brindisi fino alla sua morte, avvenuta il 10 Febbraio 1814.

E' con la Memoria sulla coltura dell'agro di Brindisi, del 1811, che il De Leo rivela i suoi molteplici legami con la cultura contemporanea. Appare in quest'opera breve ed agile una matura e consapevole assimilazione del pensiero economico fisiocratico: «...essendo la coltura della terra la prima sorgente della prosperità d'una nazione, a misura che la coltivazione fa de' progressi, crescono con la molteplicità dei prodotti della terra le ricchezze ed i comodi. Il commercio non può sostenersi senza la coltivazione, e senza dare all'estero i generi superflui, e riceverne i mancanti». Questa tesi di fondo lo portava ad assumere che se in età romana la città era ricca e popolosa, certo le sue campagne non dovevano restare incolte. C'è qui un imprevedibile e raffinato ricorso alla letteratura gromatica, a Frontino, che ricorda il *modus jugerationis* eseguito sotto Vespasiano nell'agro di Brindisi. La dissertazione si svolge poi attraverso un lungo *excursus* storico: l'Alto Medioevo, con le incursioni e le devastazioni che resero il territorio «macchioso, boscoso e senza coltivazioni» e l'incuria degli «imperatori greci, occupati in dispute teologiche per molti secoli»; il Basso Medioevo, con la lenta, progressiva formazione del latifondo: «... i grandi proprietari, non avendo mezzi di mettere a profitto i loro terreni, cominciarono a concederli in enfiteusi a vari coloni... esistono strumenti di tali concessioni di cinque e sei secoli a questa parte... e di qui è avvenuto che una buona metà del territorio di Brindisi è soggetto al peso della decima a vari particolari»; la lenta trasformazione delle fiorenti colture olearie — di cui restavano imponente vestigio le grosse macine ancora sparse per le strade e per le campagne — in colture vinicole, con l'auspicio indiretto — l'episodio è ben noto — della mariniera veneziana. Qui apro una breve parentesi: a proposito delle colture vinicole e della rinomanza dei vini locali, accanto all'immane riferimento al Bacco in Toscana del Redi, trovo ricordati questi stranissimi versi: «Brindisi bella / s'io m'appongo al vero / da te son messi i brindisi in usanza / quasi l'uom dica: lascia ogni pensiero / beviamo allegri e rinfreschiam la panza». Testualmente!

La memoria si conclude con un accenno all'estrema desolazione del paesaggio a quell'epoca: c'è un riferimento, che mi

pare oltremodo significativo ad una contrada in agro di Brindisi, dove esistevano due pozzi, significativamente chiamati pozzo della Comunione e pozzo dell'Estrema Unzione; e c'è un confronto con il litorale barese, fitto di porti popolosi ed industriosi, sorretti dalla prospera economia agricola dell'entroterra; c'è la stessa preoccupazione già esposta nella citata «rappresentanza» al Re. Ma c'è ancora la proposta di una soluzione: la bonifica, còlta in tutti i suoi aspetti sociali oltre che economici: il De Leo consigliava che «si piantassero delle abitazioni per formarvisi delle popolazioni agricole», che sono «la gente più benemerita dell'umanità e dello Stato» e perciò «debbono essere esenti da ogni contribuzione». Notiamo che bonifica non era nome vano per Annibale De Leo: a quanto afferma il Guerrieri, egli fece, infatti, bonificare circa cento tomoli di terreno paludoso in San Pancrazio Salentino ed in Sandonaci, costruendovi una vasta fattoria ed un frantoio: con il che, nota ancora il Guerrieri, egli si dimostrava anche sapiente amministratore della Mensa arcivescovile. La memoria pervenne al Reale Istituto d'Incoraggiamento delle Scienze Naturali di Napoli e fu onorata di una ampia menzione da parte della sezione di economia campestre e domestica dell'Istituto stesso. In essa, fra l'altro, si legge: «La memoria, ricca di erudizione e bene scritta, è degna del suo autore... Essa potrà servire di incitamento a molte altre contrade che ignorano le vicende del proprio paese, e che non senza inganno credono che nulla si possa aggiungere a quelle sciocche pratiche campestri che occupano le loro braccia». Direi che è anche superfluo un riferimento ai filoni più vivi dell'Illuminismo napoletano: basterebbe quell'acuto accenno agli strumenti di politica fiscale atti a promuovere lo sviluppo dell'agricoltura. Ricorderò soltanto, per creare un adeguato contrappunto, il Saggio di economia campestre per la Calabria Ultra, di Domenico Grimaldi, che è del 1770, la Memoria sulla coltivazione del riso nella provincia di Teramo, di Melchiorre Delfico, che è del 1783, o i Pensieri economici relativi al Regno di Napoli, di Giuseppe Palmieri, che sono del 1789.

Ma per un'iniziativa noi vogliamo questa sera particolarmente ricordare l'arcivescovo Annibale De Leo: egli fondò nel 1798 la prima biblioteca pubblica del Salento. Come egli stesso

asserisce nella sua richiesta dell'autorizzazione regia, aveva sino a quella data «fatto acquisto di sopra seimila volumi di libri scelti», ed intendeva dotare la biblioteca di una rendita di trecento ducati a carico della sua cospicua eredità. Il documento conteneva inoltre un abbozzo di regolamento, nel quale era stabilito che la biblioteca dovesse essere collocata nel Seminario Arcivescovile, «in sito tale, che rimanendo aperta a tutt'i studiosi, la frequenza di costoro non nocesse al buon ordine di quel sacro convitto»; che il bibliotecario dovesse essere scelto possibilmente fra gli ecclesiastici, «perchè il prete è meno distratto da cure esterne, e sì anche perchè la di lui maggior subordinazione al prelato non fa temere ugualmente di mali eventi»; che gli inservienti «dovessero procurare di tenere la Biblioteca con la maggior possibile nitidezza, facendola continuamente spazzare e spolverare, e trovando qualche volume tarlato, lo dovessero porre da parte...». L'autorizzazione, concessa dalla Segreteria della Real Casa il 7 settembre 1798 ed approvata dalla Regia Camera, reca, fra l'altro, la firma di Carlo De Marco. La biblioteca era già allora eccezionalmente ricca: per restare soltanto nel campo delle edizioni cinquecentine, e per limitarmi soltanto alle opere giuridiche, che mi sono più congeniali e familiari, ricorderò che vi sono qui splendide edizioni di opere di Dino del Mugello, di Andrea d'Isernia, di Bartolomeo da Capua, dell'Ostiense, di Francesco Mantica, Pietro Rebuffo, Marino Freccia, del Tiraqueau, nonché splendide edizioni di fonti *utriusque iuris*.

E qui credo di dover concludere. Dai giorni di Giovan Battista Lezzi, primo bibliotecario con lo stipendio annuo di cento ducati, ai giorni nostri molto cammino è stato compiuto, ma molto ancora resta da compierne, per far sí che questa biblioteca continui ad essere attivo centro propulsore di vita culturale, così come la volle Annibale De Leo, decidendo di porre gli autentici tesori racchiusi, conservati in queste stanze a disposizione di tutti i cittadini di Brindisi.